



Giuseppe Giulio Ceroni

Moglie L^{ta} Luisa Fosetta di Mosca

POESIE
DI
GIUSEPPE GIULIO CERONI
DA VERONA

CAPO DI BATTAGLIONE
CAVALIERE DEL REAL ORDINE
DELLA CORONA FERREA
E DELLA LEGION D'ONOBE

MANTOVA
CO' TIPI DELL'EREDE PAZZONI
MDCCCXIII

*Audire magnos jam videor Duces
Non indecoro pulvere sordidos.*

ORAZ.

A CHI LEGGE

Queste Poesie dall' Illustre Sig. Capo di Battaglione Cavaliere Giuseppe Giulio Ceroni composte nell'anno mille ottocento dieci, e nell' anno mille ottocento undici, tranne un' Oda Epitalamica, un Epigramma, e un Sonetto, videro già da varj tipi di Ungheria, d' Italia e di Spagna, separatamente la luce, ed ora dall' Autore con troppa liberalità forse castigate, ma con istudio corrette e per me diligentemente, e con ordine riunite, senza timore, e senza orgoglio la rivedono di bel nuovo.

La tua acutezza noterà che dove Egli

descrive Combattimenti, Conquisti, od Assedj lo fa, caso che di rado per avventura addiviene, e come Autore, e come Parte, il che pare che render debba più gradevoli le sue produzioni. Sta sano.

Mantova li 15 aprile 1813.

IL RACCOGLITORE.

IL
COMBATTIMENTO
DI
TARVIS

IL
COMBATTIMENTODI
TARVIS

O D A I.

Perchè riempi i minacciosi Valli
D'armi e d'armati? L'Aquile
Perchè stan coi Liburnici cavalli
Contra l'augel fulmineo?

Altier Nimico indarno t'assecura
Selva dai lati gemina,
E innanzi romorosa onda, paura
De le Japidie vergini.

E ti circonda di potenti rocche
 Lunga catena; tuonano
 Crebre d'intorno le infiammate bocche
 Grave di morte arbitrio,

Invan; che contro te gli sdegni e l'aste
 Drizza la virtù Ausonica:
 Cadrai benchè da gioghi erti contraste
 Al formidabil impeto.

Ruota EUGENIO l'acciar; lampi e faville
 Mette; lo attende un fulgido
 Lauro; dà il segno; con Lui move Achille... (a)
 I monti alto rimbombano.

Pe' fiaccati ripari Eì su te piomba
 Quasi da i nembi folgore,
 E t'apre ne le accolte ire la tomba
 Fra il nero sangue e i gemiti.

Sgombri al fine, gittando armi e bandiere
 Soma in fuga precipite;
 Trionfante inondâr l'Itale schiere (b)
 Da i superati vertici:

E già cade la notte il crine adorna
 Di stillanti papaveri,
 Cinzia inargenta le purpuree corna
 Ne' silenzj de l'aere;

Conscia del fido amor che il Longobardo
 Ciglio m'impresse, candida
 Come lei che ti fisa, dille ch'ardo,
 E tregua a le pie lagrime.

Dille che avea tra il suon de' bronzi fero
 Nel cor la dolce immagine,
 E che non pinga al timido pensiero
 Vicin de' miei di l'ultimo:

Non lo vorrà il destin; forse mi serba
 Coñ Amira al volubile
 Ozio de' campi Insúbri, o a la superba
 Del patrio ciel Melpomene,

L'erbe letto, esca il pruno e stanza il faggio
 M' offrono intanto: placidi
 Mi lusinghino i sogni: al primo raggio
 Si tenti il Marte Ungarico.

N O T E

(a) Il Signor Generale di Divisione Conte Achille Fontanelli di grandi talenti politici e militari, e nel brillante Combattimento di Tarvis maggior di ogni lode; ora Ministro di Guerra, e di Marina.

(b) Il Primo Reggimento di Linea comandato dal Sig. Colonnello Zucchi ora Generale di Brigata, e il Terzo Reggimento di Linea.

LE
SEPULTURE
DI
R A A B

LE SEPOLTURE

DI RAAB

A SUOI COMMILITONI

DEL TERZO REGGIMENTO DI LINEA

O D A II.

Qual dopo fiera grandine
Che pei colti mandò l'ira di Giove,
Od avventato fulmine
Degli empj' a rintuzzar le audaci prove;

Le infrante spighe e il lacero
Stelo, dogliosa al suol la messe inchina;
Preda alle fiamme i vedovi
Tetti ploran la subita ruina:

Tal d'ognintorno gli Ungari
 Campi di lutto e di squallor dipinti,
 De i Re lo sdegno accusano,
 Ingombri di malvivi anco, e d'estinti.

Ridean le biade a i zefiri
 Pur or di pace e d'ubertà teatro;
 Spargea ne' solchi provvida
 Man novi semi e li copria l'aratro.

Muggir repente un turbine
 Che al Gallo-Italo ciel move tempesta,
 D'elmo cinta e di porpora
 Congiurato il Raab erger la testa,

Da l'urna armi armi fremere....
 E come scagli il GRANDE la possente
 Asta non membra? Enceladi
 Novi qui v'attendea l'Olimpia Mente.

Squarciati ecco traboccano
 In riva al fiume, e il fan di sangue immondo:
 Belle palme d'EUGENIO
 Che a Vagram compie il DOMATOR del Mondo.

Ma molti perir Itali
 Di piaghe il petto alteramente impressi,
 Misti col lauro vivido
 Ondeggian bruni a l'amistà i cipressi.

Fontana, (a) o de le vergini
 Cura, e beato de' Parenti amore
 Giaci su l'ostil argine
 Come svelto anzi d' tenero fiore.

E tu del magno Eridano,
 Roberti figlio, co la fronte volta
 Ne gli astri, il suol Pannonico
 Misuri, e cerchi l'aer l'estrema volta.

Nè a te giovaro l'Infula

Febèa, nè i plettri de le caste Muse

Medici (b) Insubre; barbaro

Piombo gli occhi a letal sonno ti chiuse.

O notte, o de le tenebre

Reina eterna e de' pensieri, l'ali

Su me distendi placide

Onde calma e riposo hanno i mortali.

Fugge Morfeo da l'umide

Pupille e il duol cresce ne l'alma; innanti

Mi ritornan de i Giovani

Le ignude salme e i pallidi sembianti.

Esca dunque al famelico

Lupo od al Corbo che giù ratto piomba

Oimè! saranno i miseri,

Nè spento avrà il Gagliardo onor di tomba?

Cessi Dio tanta ingiuria!

Spunta l'Alba; si voli a dover pio (c)

Le generose spoglie

E il valor de gli Eroi non vinca oblio.

Anzi che a questi luridi

Letti vi tolga, che di pianto io bagni

Le care fronti... ah il tumulo

S'alza e vi cela al guardo e al dì: Compagni

Dormite in pace; il margine

Vi sia leve de l'Istro, il ciel cortese,

E a le quete ossa l'avidò

Cultor non rechi, empio scavando, offese.

Bella è morte a chi splendida

Desta di sua virtù ne' Forti brama;

Assai visse chi al patrio

Lito invidò cadendo aure di fama.

Voi col fraterno gemito

E l'opra, se di umana opra vi cale,

Ombre da i mirti Elisii

Accogliete le Nenie ultime e il Vale.

N O T E

(a) *Prode Ufficiale*, Nipote di S. E. il sig. Generale Divisionario Conte Pino Gran Capitano.

(b) *Giovane di Milano*, coltissimo e amante delle Belle Lettere.

(c) *L'Autore* il mattino dopo la Battaglia di Raab fece dar sepoltura agli Ufficiali del suo Reggimento morti sul Campo dell'onore.

A S. E.
 IL SIG. CONTE
N A R B O N N E
 GENERALE DI DIVISIONE
 GOVERNATORE DI RAAE

O D A III.

E de le Muse è bello a' culti modi
 Volger tra i campi insanguinati l'animo
 E alate a l'arco Eolio imponer Odi,
 Narbon magnanimo.

Seppe il Tebano a i faticosi Eroi
 De l'Olimpica fronde il capo involvere;
 Suonâr di Dirce i versi a' liti Eoi
 Da l'Elea polvere.

Potè co' metri il turpe sonno Acheo
 Mordendo e l'onte de la patria istoria
 Nel popol vinto destar mille Alceo
 Fiamme di gloria.

Or de la diva anch'egli Arte ministro
 Sciolga il mio labbro poetando un cantico;
 Giuliva il rechi l'amistà da l'Istro
 Al mare Atlantico.

Ei di Te parli, cui non gemme ed auro,
 Non fasto d'avi o ricamata clamide,
 Servon lo ingegno e il peregrino lauro
 D'Archi e Piramide;

Di Te cui giova il domo Ungaro e gli egri
 Spirti da greve lutto a gioja traere,
 Raggio di stella splendido tra i negri
 Nemi de l'aere;

Di Te cui piace umiliar il grande
 Se a gli odii pronto è il buon di premer auso,
 A l'Arti Itale o Greche offrir ghirlande,
 Nè cercar plauso.

Non io il tuo Nome spargerò d'oblio,
 Non l'opre e i detti; me non fe di labile
 Memoria il Cielo, e mi scevrò dal rio
 Vulgo mutabile.

E quando posti il cimier bruno e l'armi
 A la tranquilla i' viva ombra Meonia,
 Verranno lieti armonizzando i carmi
 A Te d'Ausonia.

Perchè non cinsi de gl'inganni il manto,
 Nè da virtute fia ch'unqua degenera,
 Avrà conforto di amoroso pianto
 Un dì il mio cenere.

L A N O T T E

IN CARINTIA (a)

A D A M I R A

O D A I V.

Ogni calle è smarrito in mezzo a i foschi
 Gioghi e al selvaggio orror de l'alpe inospite;
 Orma non v'ha qui d'uoni; sol io di boschi
 Crebri eterni son ospite?

Cadon le nubi e muore il giorno: ascolto
 Lunge di squille, o parmi, un fragor debile;
 La solitaria Strige dal pin folto
 Innalza il canto flebile.

Notte imbruna di gel carca e al torrente

Impetra l'onde tumide; l'arborea

Chionna de' monti stride cupamente

Al furiar di Borea.

Lasso! dov'erra il piè tremula canna.....?

Così perdo gli Ascrei co'serti Ungarici....?

Ma vicin fumo accusa una capanna

Tra i negri abeti, e i larici.

A gli affannosi guai fine e al disagio;

M'avrò nel rozzo casolar del Povero,

Più che ne gli ostri di regal palagio,

Schietta mensa e ricovero.

Entro; nè timor desta o meraviglia

De l'arme il lampo che raggiando volita;

Mi accoglie surta la gentil famiglia,

E gioja mostra insolita.

Esca aggiunge a le fiamme e tronchi spezza,

Chiude l'adito a l'aure; or mette un gemito

Su mici dolenti casi, or m'accarezza

Con amoroso fremito.

Doni mi appresta del suo cor men grandi;

Dapi, da ogn'altra, pei di Festi scevere,

Per me più care che gli Egizii prandi

Al vincitor del Tevere.

E che m'importa de l'Odrisia Luna

L'orgoglio domo sovra il mar Carpazio?

Che de l'Indico imperio la fortuna

O le storie del Lazio?

Tacciono d'umiltà candida in grembo

I superbi delirj; e non ha culmine

Questo tugurio, e nol minaccia il nembo

Nè lo percote il fulmine.

Qui trovo, o Amira, in su la bionda paglia
 Letto e non fo d'Ispane coltri indagine,
 Fia dolce campo a genial battaglia
 Se la tua splenda imagine.

N O T E

(a) Un errore di via nei boschi di Feldkirken diè l'argomento dell'Oda. Se l'Autore non incontrava a caso l'abitazione degli onestissimi Colmans egli dormiva in una rigida notte di Dicembre al bosco e sulla neve.

I GUERRIERI

AL SIGNOR

GENERALE DIVISIONARIO

BARBOU

GOVERNATORE DI ANCONA

O D A V.

Nè Marte sempre il ferreo

Brando ruota e di sangue i campi irriga,

Nè insulta a i busti esanimi

Disperato Guerrier da la quadriga.

L'elmo che al crin l'Eumenide

Surta gli avvolse dal Tenario albergo

Sciolgon le Grazie; Venere

Preme col molle piè l'asta e l'usbergo.

De i mirti a l'ombra, placido

Le cure obblia del faticoso alloro:

Composte l'armi siedono

A mensa genial l'Arabo e il Moro.

E bello e di magnanimo

Spirto i perigli ir disfidando e morte;

Bello è ottener su gli Emuli

Ne i rischi de l'onor palma di forte.

Ma se la pace il subito

De' Monarchi sospetto e l'ire tolle,

Pascer la mente e l'animo

Di rinascenti pugne opra è da folle.

Odio il Pelide; a i Teucri

Roghi le luci tien gioendo fisse,

Roso da ignoto aculeo

Anco in sen di Briseide ama le risse.

M'è caro Ettór; le lagrime

Fa il combattuto Eroe piover dal ciglio

Quando parla a la misera

Sposa e commette a i fati Iliaci il figlio.

Giace senz'onda il pelago

Che nel verno agitaro i nemi e l'Iadi;

Rinverde i boschi Zefiro;

Tornan sul prato a carolar le Diadi.

Natura con volubile

Semiante fida le stagioni alterna,

Dira grave a i Tartarei

Laghi la rabbia è in uman petto eterna!

De la grand' alma prodigo

Parco de' giorni altrui Barbou movesti

A ripulsar dal Batavo

Lito i Britanni al doppio mondo infesti.

Compagna la vittoria

Seguì il tuo plastro e non calcò l'estinto;

Ti salutò terribile

Co' superbi la Dea, mite col vinto.

Stretto da bellic'argine

Ti volle a prova in più feroce ludo,

E tra il fumante cenere

D'Hameln eri oppugnata, idolo e scudo.

La Schelda, il Reno e l'augure

Di maritali tede Istro felice

T'ergon trofei; le Retiche

Balze a Te umiliar l'ardua cervice.

Cerchio or ti fan d'Ausonia

L'Arti che imperio osan vantare da i Numi,

Che a i rugginosi secoli

Ingentiliro i barbari costumi.

Tu generoso a i plausi

Le inciti: ahi par che il (*) Zeusi Italo accenne

Al bel desio contrarie

Sul patrio mar le Caledonie antenne.

Stringi la spada? mordano

La fatal riva se perir le alletta;

Sorride a Clio l'Olimpio,

E il telo a i piedi e in pugno ha la vendetta.

(*) *Raffaello da Urbino.*

CONTRA LO INGHILESE

VELEGGIANTE PER L'ADRIATICO

A S. M.

GIOACHINO NAPOLEONE I.

RE DI NAPOLI E DELLE DUE SICILIE

OD A VI.

Inghirlandar la bellicosa fronte

Qui gode Ausonia de l'antico lauro;

Qui di Roma i Trofei, d'Africa l'onte

Lieto segna il Metauro.

Par che il fero Britanno al Porto anele?

Mugge il Dorico (a) bronzo; le rive umide

Son di barbaro sangue. Erran le vele

A i spiranti Euri tumide.

Ei dal Timavo a la Dalmatic' onda
 Voli, i raggi Amicléi splendano o l' Iadi
 E da l' Aufido balzi a l' alta sponda
 Duol de le Suore Eliadi.

Ma de' Ladroni abbandonar la guerra
 Non osa, o torcer da la via marittima;
 Ove preme col piè l' Enotria terra
 Devota è a morte vittima.

Or volge l'anno che di tronche salme
 L' Istro e di tabo iva spumante e carico,
 E l' Esperia virtù nobili palme
 Cogliea sul Marte Ungarico.

Oh giorni! il MAGNO IMPERADOR tonando
 Più del Saturnio poi che a la Vulcanica
 Rupe tolse Egeon, scrivea col brando
 La libertà Germanica.

Tra l' armi e l' ire ne la diva testa
 Con la pace le belle Arti rideano,
 Come scherzano in mezzo a la tempesta
 Le figlie de l' Oceano.

E Tu Sebezio (b) Re (c) dal mar Tirreno
 Caccia l' Anglo e a la nuda alga ricoveri,
 Nè più a l' Itala Teti il doppio seno
 Fenda co gli empj roveri.

Cingea l' altero di avvampanti bocche
 Capri, pudor de la Latina istoria,
 Movesti, e sovra i scogli ardui e le rocche
 T' incoronò vittoria.

Per le torri nimiche in suono echeggia
 Di spavento il tuo nome; or arda il fulmine
 Ne la man forte; la Sicana reggia
 Crolli da l' imo al culmine.

E con Lui pera che di mille offese
 Contrista Europa e il flutto vuol mancipio,
 T' apre fortuna i liti ove un dì scese
 Di TE men grande Scipio.

N O T E

- (a) Dorico perchè d' Ancona.
 (b) Sebezio, dal Sebeto fiume famoso del Napoletano.
 (c) GIOACHINO NAPOLEONE I. Re di Napoli e delle due Sicilie.

N O Z Z E

O D A VII.

Tu nimica d'Amor, tu a l'Imeneo
 Cetra vezzeggi? e le robuste corde
 La feroce spiranti ira d'Alceo
 Tra inoperosi carmi
 Daranno umil susurro
 E non contento di disdegno e d'armi?
 E al virginale ed irto
 Lauro che avvolto di natia corteccia
 Te da molt'anni intreccia
 Insulterà co' rami il Pafio mirto?
 E qual potranno i mal tentati numeri

Mandar nova armonia
 Che rozza ad inesperto uso non sia!
 Se non che lieve per l'aer labendo
 Co le Grazie Ciprigna
 Schiera del figlio i dardi col tremendo
 Arco, e ride maligna.
 Da la glauca pupilla
 E da le ignude forme
 Foco Etereo scintilla;
 Errano a torme a torme
 Per le tenere guance,
 Per il nitido collo e i labbri ardenti,
 Fusi nel Cinto da le Olimpie faci
 I desir rinascenti
 E le ardite speranze, i giochi, i baci.
 Su le penne sospesi
 Gl'irrequieti Zefiri
 Tacciono a tanta meraviglia intesi;
 Di più lieto color l'orrida fronda
 Tingono al vivo raggio

La quercia annosa e il faggio,
 Ed attonita l'onda
 Al celeste portento
 Quasi tronca e impedita
 Ferma il liquido argento;
 Da ignota aura percosse
 Già al poter de la Diva arbitra sorde,
 Amoroso sospir metton le corde.
 Ammicca ella; nel petto
 Il cor balza tra palpiti
 Di timor, di diletto,
 E ne la conca d'argentine spume
 Mi trae con dolci accenti:
 Su le secure piume
 Trattano le Colombe eterne i venti.
 Miro il Ticin di Longobarda veste
 Anco altero, e del Po sento il muggito,
 E del Tanaro u' preste
 Mormoran pel fiorito
 Margine l'acque e il piano ampio si stende,

La Coppia Amatuntea rota e discende.
 Qui de l'Arpa dorata con volubile
 Mano agitando le canore fila
 Verginetta innocente il prato e l'ora
 Del sereno semblante
 E de' musici metri arde e innamora.
 Tacito a Lei davante
 Di letizia atteggiato
 Sta rimirando fiso
 I cari modi e il viso
 Garzon leggiadro, cui costume antico
 Ne l'Abduana terra
 E casi aspri di guerra
 Mi congiunsero Amico.
 D'Imene, ambo la Dea
 Co' nodi stringe e il talamo
 Invidiato bea:
 Da i Templi e da le amene ombre di Gnido
 I bramosi piaceri
 Chiama su i vanni del silenzio fido;

Quei volano leggeri
 E come sparso nembo
 Di fior cingono Emilia; qual su' rosei
 Labbri sospira, qual con vago errore
 Per gli omeri si perde e qual in grembo:
 Molle d'ingenua lagrima il pudore
 Cede vinto ad Amore.

Me cui fa tenzon varia il mio pensiero
 Cangia Venere e il plettro
 Con tremito novello
 Ingentilisce. Tal mutate diero
 De l'Allobrogo fero,
 Più soave, e più bello
 Suono le corde, quand' o Mirra i tui
 Gemiti, onor de l'Itala Melpomene,
 Spargeva, e la immortale
 Fiamma che in seno, misera, ti ardea:
 Di mano intanto il terribil pugnale
 „ Odiator de' tiranni
 A quel Grande cadea.

A

LUIGIA SUCHET

NELLE SPAGNE

EPIGRAMMA

Nel bel volto e ne i dolci occhi a la MADRE
 Tutta arieggi tu candida Elisa,
 Com'Ella vai contra le Ibere squadre
 Senza paura d'Amazone in guisa;
 O Pargoletta senti al par di Lei
 Che col GRAN GENITOR (*) sicura sei.

(*) *S. E. Il Maresciallo Duca di Albufera.*

I CAPELLI DI BICE

SONETTO

Non il flavo de l'Alba umido crine
 Poi che sorto da l'acque i vivi fura
 Raggi de gli astri e folgora la oscura
 Ombra olezzando a l'aure mattutine;

 Non de le schiette Grazie le divine
 Ciocche d'ambra dipinte, se la pura
 Diffondon luce e con virginea cura
 Nuotano per le spalle alabastrine;

 E non d'Ebe le trecce attorte d'oro
 Lacci d'amor possenti, o lo stellato
 De le Berenicee chiome tesoro;

 Mover pon lite a tuoi biondi capelli;
 Tal un splendor, o Bice, ebber dal Fato,
 Nè solcò pettin Ciprio unqua i più belli.

 PER LO DONO
 DI DUE ROSE

L'UNA CANDIDA, L'ALTRA ROSSA

MADRIGALE

Queste virginee rose
 Di bianche nevi l'una,
 Cosparsa l'altra di schietto Cinabro,
 Cui con ugual fortuna
 O Lauretta le tinte graziose
 Desti co' bei color del sen del labro;
 Queste che di tua mano
 In dono ebbero gentile
 Vaghe figlie d'Aprile
 Me in ambe fiso invano
 Ahi! lasceran languenti entro poch'ore;
 E rimarranno intatte
 Quelle che serbi tra i vivi ostri e il latte...
 Deh! nol consenta Amore.

LA
MORTE
DI
TORQUATO TASSO
SCIOLTI

LA
MORTE
DI
TORQUATO TASSO

SCIOLTI

Anzi tempo chiamato all'altra vita.

PETR.

D'onde brilla il Tarpeo di altera pompa
 E donde il vulgo da le ingombre rocche
 Incita il trionfal plaustro che i Scipj
 Un dì traea, quando Cartago il fero
 Capo chinando le velate antenne
 Inceneria, di plausi il Campidoglio,
 Di sacrificj e di votivo grido
 Rimbombavan le prische are, fremea
 Vinto l'Eufrate, e co la domit'onda
 Disdegnoso del ponte iva l'Arasse?

Poi che fuggate l'Aquile, di nube
 Involta e di straniera onta fu Roma,
 Sede a l'Arti raminghe offerse Ausonia
 E con quelle imperar su l'Universo
 Volle; quindi superbo il Tebro esulta;
 Che i lauri onor de le famose fronti
 Cede a Torquato de le Muse alunno
 E gli appresta il Latin carro: Trionfo
 Che rallegrò l'avventuroso Cigno
 Cui sì soavemente di Valchiusa
 Con Amor poetando, Amor con Lui
 Fe sonar le chiare acque, i poggi e 'l bosco:
 Trionfo a cui non imprecâr funeste
 Le madri orbe de' figli, a cui le spose
 In gonna vedovil non ulularo,
 E al buon Torquato, oimè da l'inclemente
 Parca rapito in mezzo a i crebri viva
 E al concorso d'Italia, anzi del Mondo.
 Mira fortuna! trasse egri dolenti
 E di nemica nebbia ricoverti

I dì quel prode; errò d'esule in guisa
 Per l'Esperie Città l'ira beendo
 Che a nobil cor trabocca da i potenti
 Palagi; il ferì Amor, sospetto il volse,
 Dira invidia lo punse, e quando l'aura
 Gentil di pace e il sospirato lampo
 Gli sorrise di gloria, il giunse morte.
 Morìa qual visse; da i paterni alberghi
 Lungè, da sui non lagrimato e incerto
 Di propria fossa, ei che del carme piena
 Avea la terra. Con sereno volto
 Guatava la suprema ora e del cielo
 Toccando un poco a la bellissim'alma
 Raggiò il futuro. Come ferma rupe
 Dicea: Mia vita è corsa; andrò co i plettri
 Citareggiando coronata Imago
 Per l'ombre eterne; qui che lasso? fama.
 E de gli sculti bronzi e di regale
 Piramide più saldo osà da l'urna
 Di Tasso il nome sormontar le stelle;

A tanto volo mi compose i vanni
 Dedala mente e cura alta di laude.
 Nè di Elicono assai mi fu l'un giogo;
 Le sue cime conobbi aspre di scogli
 Tutte, e nove spiai vergini fonti:
 Di mirti avvolto sotto agresti spoglie
 Lustrai le selve con unil sampogna,
 E a i Toschi accenti del Pastor mio biondo
 Men dolce suono modulâr dal faggio
 Di Titiro le avene; impaziente
 Lungo il fiume la candida Amarille
 Scolorir, non più Dea, vider le Ninfe.
 Cara e intesta al mio crin solo ghirlanda,
 Poichè d'ingegni fiorirà Fiorenza
 Qual ti seconda plauso e d'Arno in riva
 Quanto mormora l'Eco Aminta, Aminta!
 E non rimembro, giovanil vaghezza,
 Rinaldo sul destrier mago che vampo
 Menava e furia indocile del freno
 Per la buja spelonca; e non gl'inchiostri

Onde il Creato da l'origin prima
 Ed il volubil etra e l'ampia terra
 Dipinsi; e non tua colpa, Amor, le gravi
 Del flauto sospirato querimonie;
 E non le corde Liriche ineguali
 Da Calliope temprate. O mio gran Lauro
 Gerusalemme, che per ogni vena
 Mi conduci a tremar pur che d'invidia
 Ricordi i colpi, tu l'emula tromba
 Del Meonio cantor, tu de l'Ocnéo
 Non temi invitta, e fa ritroso calle
 Dopo te Clio, se del fatal Pelide
 Ritenti, e del Campion Teucro i vestigi.
 Or che de gli ostri, che del romor vano
 Calmi, o del serto in Vatican sospeso
 Tolto da morte? curiosa plebe
 Me non vedrà su la Romulea biga
 Cui sale Etrusca femminetta adorna
 Insultando a Petrarca, e ne va il Tebro
 Di subito pudor tinto la guancia.

Che se gloria crearsi in cui dispetto
 Venga men di fortuna, ira di tempo
 Trionfo è sommo, e niun lo invola è mio.
 Oh dure mie vigilie! Oh notti acerbe!
 Oh dì colmi d'affanno, Aule nemiche
 Più di voi non mi dolgo, e non de gli occhi
 Onde crebbi di pianto a piagner nato;
 E da voi l'animosa leggiadria
 E il bello stile derivò che lieto
 Mi fa del viver ne' Febei volumi
 E nel pubblico vanto. A le reliquie
 Nostre nel basso tumulo quiete
 Monumento si estolle e simulacro
 Dal Grande (*) inciso che di Acheo scarpello
 Italia onora, quando il Mondo affrena
 Tal un PADRE e SIGNOR cui de l'Eterno
 Fia congiunta la destra. Al novo AUGUSTO
 Perchè m'invidia l'età discortese?

(*) *Canova.*

Come d'Erato gli estri armonizzando
 Lo additerei ne' verdi anni su l'Alpe
 Eroi vincer, antichi odj e costumi,
 E spander luce di futuro imperio?
 Come Lo seguirei per l'Océano
 Di Sesostri a le piagge? Ecco di palme
 Il capo involve u' 'l capo asconde il Nilo
 E sta il Britanno a piè del gran lavoro
 Tutto smarrito a riguardar la fuga
 De le torme Lunate anzi il certame
 Superbe tanto; or su l'adusta sabbia
 Gittano sventurati adornamenti
 Aste scudi loriche. In preda a i lupi
 Di sangue bruna il chiama d'Oriente
 La Patria. Ei vola e col girar del ciglio
 L'evoca rediviva a sol più bello;
 D'auree spoglie l'ammanta e di trofei;
 Genio e possa le dona al Mondo soli.
 Le vie ricalca di Anniballe e i nodi
 Rompe d'Ausonia; a le turrite chiome

Fulminando le impon la Longobarda
 Corona e in lettere di adamante sculpe
 Nel regal ferro. A CHI LA TOCCA GUAI
 DIO LA MI DIEDE. Pallidi si arretrano
 Come al balen de la Gorgonea testa
 I bramosi Monarchi. Oh salve Italia!
 Oh salve Donna di provincie! adora
 CHI te svelle a i malnati ozj e a le coltri
 CHI te da i specchj e da l'orgoglio doma
 Concita a l'armi, e veste e portamento.
 Di Reina t'imprenta; a l'Ebro al Tago
 Incedi e vampeggiar di bellicosa
 Fiamma l'Ungaro lito, il lito Sveco
 Ti contempli al suo fianco e la remota
 Del Tanai sponda e s'esser può, del Gange
 La barbarica foce. A LUI tuo GIOVE
 Dal mio cener emerga Epico squillo.
 E qual fia tuba sì di cantar osa
 Valor consiglio che mortal non suona?
 Chi de l'Adda e del Po, d'Arcole il ponte

Chi ritrar? chi di Rivoli la pugna
 Troppo altamente? istoriato marmo
 Ne parla al passaggier; da gli anni rose
 Cadrà quel marmo; le superbe moli
 Giaceran ne la insorta erba sepulte,
 Non la memoria languirà de l'opra
 Fin che l'Adige al mar dechini l'onde:
 Chi di Marengo i campi, e chi i trofei
 Di Friedlân, d'Austerlizza, e le mugghianti
 De la malfida Spree rintuzzat'onde?
 Nè allenta il Vincitor l'impeto, e l'ire;
 Le nevi Sciti, e l'Iperboreo ghiaccio
 Segna d'orme profonde e il suono il volo
 Stanca a la fama. Di Vagram conflitto
 Com'io ti veggio! il suol manca a gli estinti;...
 Non più volge il Danubio acqua che sangue....
 Ma qual Iri nel sen de le tempestè
 Scintilla di beltà purpureo raggio
 Che disarmo le destre e acqueta l'alme.
 Ove accenna del guardo onnipotente

Mutar le cose aspetto. Al suo sentiero
 Si attraversa di monti ardui catena?
 E crollar, giù precipitar le rupi,
 Piombar gli orridi massi, diroccarsi
 Le petrose caverne, i ciglion erti
 E schiuder calle ne l'aeree cime;
 Dal corso i fiumi deviar più ratti
 E ricca di domestico tesoro
 Fargli sorgente; de gli arbusti Eoi
 Repugnanti ingemmar le patrie glebe,
 Dar vita a l'Arti nel cozzar de i brandi,
 E dal Vallo, fra i sdegni e fra il tumulto,
 Con leggi miti raddolcir le genti.
 E se non posa sotto i verdi ulivi,
 Sua la vittoria che gli siede auriga
 In cocchio sempre; è de l'età la guerra
 Cui d'incendj alimenta e di ruine
 L'Anglica rabbia. Il grande arco quassando
 Amor con Imeneo lieve d'Olimpo
 Labe su le dipinte ale e di rose

Talamo infiora cui simil in Ida
 Unqua non collocò tra i conscj altari
 Creta al Saturnio, e il trionfante MAGNO
 Di sue dolcezze, trionfando irriga.
 Un piover lieto di viole e d'Api,
 Un fioccar di vapori fiammeggianti
 L'aer veste e la terra, Imene Imene
 La Senna, e l'Istro alto ripete. E oh quanto
 E qual FIGLIO prometti AUSTRIACA DEA!
 Surto appena alza il capo a i firmamenti
 Che nel chiaror de la paterna stella
 Adombra, e Infante già nol cape il Mondo;
 Per LUI di Marte la quadriga e l'urlo
 Tace, e le tede a la discordia e gli angui
 Non ministran l'Erini; i fausti giorni
 Tornan di Numa, col candor la fede
 Distinge i petti e secol si rinnova
 Che dissolve l'orror de i secol empj.
 Correte lievi anni correte e l'alma
 Or dispogli il mio fral che dolce è morte.

Così dicendo ancor da l'umil chiostra
 Si partia del magnanimo quell'ombra
 E per gli astri rotanti una melode
 Movea di gioia. Dal corporeo incarco
 Sciolto, fuggendo questo basso Inferno
 Suo pravo esempio e chi con lui delinque
 Su ne l'Empireo ciel vola o Torquato
 E induci al crin di non caduco alloro
 „ E di stelle immortali aurea corona.
 Non lagrime d'Incenso, non di Amomo
 Qui fluiran tra preziosi unguenti
 Su la tua sepoltura, ma di eterni
 Fiori eterno spiranti olezzo a l'aura
 Vi saranno ghirlande, intorno intorno
 Da la virginea man de le Camene
 In su l'aprir d'ogni bell'Alba appese:
 Più che i stemmi lucenti e le innalzate
 Immagini de gli avi e la marmorea
 De l'orgoglio felice ultima pompa,
 Fia cara sempre a i generosi ingegni

E del Vale distinta e di pia stilla,
 Non senza un fremer santo, la breve urna
 Che di Torquato con ingenuo carne
 Il nome e l'ossa al peregrino addita.

LA
SPEDIZIONE
DI
LISSA
SCIOLTI

LA
S P E D I Z I O N E
D I
L I S S A

*Quo Musa tendis? desine pervicax
Magna modis tenere parvis*

O R A Z .

S C I O L T I

Lo (*a*) che un dì la marina onda abborria
Come l'aspetto de la negra Parca,
E non osava ne l'estremo lido
Vagar in grembo di sicura prua,
Quand' EUGENIO accennò fatto animoso
Sfidai gli Euri sonanti e le tempeste,
Nè in breve flutto a la propinqua Lissa,
Ito sarei l'indomito elemento
Per LUI solcando, a Battro ultimo, e a Tule.
Clio che le imprese de gli Eroi su i vanni

Libri del tempo, se per divo ingegno
 Son dal felice evento incoronate,
 Questa d' EUGENIO ne l' Adriaca Lissa
 Reca a l' Olimpo, che tra l' altre bella
 La burbanza, e il Britannico sospetto
 Vinse co l' arte, e a i prepotenti abeti
 Insultando, di lauro trionfale
 Inghirlandò le Gallo-Itale antenne.

Ove s' innalza di Trajan la mole,
 E di se specchio a la turrata Ancona
 Fa il mar soggetto, in odiosa calma
 Giacean le navi: l' ancora mordea
 Le pigre arene; sovra i curvi banchi
 L' inoperosa ciurma i casi antichi
 Iva membrando, e combattute palme
 Co i sospir crebri al ciel ridomandava.
 Così per la superba ira d' Achille
 Mirando i polverosi elmi e gli usberghi
 I dolenti Mirmidoni sul lito
 Desiavan le pugne, e l' onorato

Ferir de i brandi. Da l' Insubre reggia
 Manda la Fama che a Piceni campi
 Il GARZON riede, amor, vanto d' Ausonia.
 Ecco lo annunzia di frequenti rote,
 Di tube, di cavalli il trascorrente
 Strepito, e luce d' armi, onde corrusca
 L' Emilia via. Ne i splendidi palagi
 Di magnanimo gaudio ebra lo accoglie
 La Dorica città; nè il fianco Ei posa
 Che scende al porto: rapido trasvola
 Di prora in prora; vele, arbori, sarte
 Guata; e il pensier de i Duci investigando
 La nautic' arte, il dominar de' flutti,
 L' Angliche insidie interroga, la possa
 Misura, e il corso de i spalmati legni;
 E in sua mente di laude alta presago
 Di scioglier ratto a i bellicosi indice.

Che spirito allor fu il tuo, che sentimento
 Inclito DUBOURDIEU? nel maschio petto
 Di gioja si turbò l' alma guerriera.

Fervon l'opre: la gomena recisa,
 Te ogni altro del Navil ampio seconda.
 Il gran vessillo porporeggia a i lampi
 Del sol cadente: le ministre insegue
 Da le mobili vette tremolando
 Pompa alternan d'imperio, e di colori:
 Tra mille viva gl'Itali Soldati
 Che di sangue bagnâr l'Ungare glebe
 Montano la carena: il popol folto
 Plaude da i colli: i dispiegati lini
 Son tesi a l'aure, e il dì manca e la terra.

Fugati gli astri al mattutino raggio,
 Torcon velocemente il corno adunco
 I Caledonii roveri, e di morte
 Gli scompiglia spavento. In doppia fila
 Signoreggiando pel Nettunio flutto
 Veleggiam baldanzosi: ah! sul merigge
 Tronca il Zefiro l'ale a l'improvviso.
 Odia i sedati pelaghi il Nocchiero:
 Fremon le ciurme; abbandonata pende

Da l'inutile pin la tela ottusa:
 Nè vapor lieve il limpido zaffiro
 Segna de l'etra; senza vento muore
 L'invida luce, esce di venti muta
 Più nitida dal Gange; le stagnanti
 Acque appena il timon rompe, e di breve
 Spuma inargenta gli oziosi fianchi.

Indarno i nemi irrequieti, e l'ôre,
 Di Tindaro le faci, e la volubile
 Forma di Proteo con gentil lamento
 Implorava il Cantor, che per la spiaggia
 Longobarda evocò l'Ombre Latine.
 Sta Borea immoto, l'armonia del Mondo
 Sembra sospesa: e già l'altr'Alba adorna
 Di rose il capo, fuor de l'Océano
 Sorge, nè messaggero alito d'aura
 Mormora: quando da i cerulei scogli
 Trattati i Delfini il mar sommo libando
 Offron co l'arco de i squamosi dossi
 Speme di miglior onda; e non bugiardo

Tornò l'augurio de le occorse belve.

Japige spira: a l'anelato soffio

Volan le antenne come dardo spinte.

I gioghi, i paschi, le ubertose ville

Spuntan di Lissa, e il porto occupa altera

Col rostro imperial la Capitana.

A l'armi, a l'armi: ne i leggeri Schelmi

I Campion de l'Olon, e del Timavo

Precipitan furenti, e poi che a l'ire

Freno, e a l'orgoglio è l'alta sabbia, i vedi

Saltar ne l'acque, e sì afferrar la proda.

Da viltà offeso e da paura l'Anglo

Ricovra in sen de i cavernosi monti;

Ma succede il tranquillo abitatore

A i baci: varia, miseranda turba

Di captivi solleva al ciel le palme

Orando, e del Pirata i ripostigli

Secura accusa: porte infrante e sbarre

Si riversano l'arche; e qui di Mocca

Il prezioso frutto, qui la canna

Del Ceilan soavemente olezza:

L'Indiche vesti la barbarica Iri

Spiegan; l'effigiato auro a gli avari

Guardi traluce, e in cumuli indistinti

Tra i Persi arnesi, e tra le Americane

Merci la perla Oriental biancheggia.

Le navi intanto pellegrine salme

Ricettano, e dovizie a se i predati

Legni traendo, onde il capace porto

Popolato mai sempre insuperbia.

Gli altri, negletto incarco, esca a le fiamme

Dansi: ratto si apprende impetuoso

Il foco; in mezzo a lo stridor de l'arse.

Coste, de i remi, e de la gorgogliante

Pece il fumo in volute orride intorno

Si spande; negro vel l'aer contrista:

Il mar gl'incendj ripercote, e tutta

Di vampe la diserta Isola splende.

Salpiam, l'opra compiuta, e di Neréo

Le verdi figlie agevolando il calle

Urtan le scaffe. A la vegnente aurora
 L'inclinato di Venere delúbro
 Salutiamo, e di Ancona il poggio, i Lari
 Omai vicini. Inimicârsi i venti
 Subitamente; minacciâr fortuna
 L'onde, e con rauco fremito sorgendo
 Aprîr gli abissi. Per due lunghe notti,
 Per ben due giorni, travagliati, e smorti
 Contro l'imperversante Eolo pugnammo:
 E non sî giunge da l'Umbro confine
 EUGENIO, che il ribelle infpeto, e i fiotti
 Cadono, e il furiar d'Austro, e di Coro.
 Coll'ôre in poppa del Metauro il margo
 Tocchiamo, e al suon de' bronzi giubilando
 Co gli Amici giungiam le destre, e l'alma.

N O T E

(a) L'Autore si trovò a questa fortunata Spedizione; salpò dal Porto di Ancona nel mese di ottobre dell'anno mille ottocento dieci sulla Fregata la Favorita sotto gli ordini del Sig. Dubourdieu Comandante le forze navali di S. M. nell'Adriatico, e discese nell'Isola di Lissa co' suoi Granatieri unitamente al Sig. Colonnello ora Generale di Brigata Barone Giffingue Ajutante di Campo di S. A. I. il Principe Vice-Re d'Italia.

LA PRESA
DI TARRAGONA
POEMETTO
A SUA MAESTA'
NAPOLEONE IL GRANDE
IMPERATORE DE' FRANCESI
E RE D'ITALIA

C E N N I

SOVRA IL POEMETTO

LA PRESA DI TARRAGONA

Te Cantaber non ante domabilis
Te fontium qui celat origines
Nilusque et Ister . . .
Duræque tellus audit Iberiæ

GRAZ.

Questo Poemetto è stato composto nell'anno mille ottocento undici ed impresso nella Città di Saragozza Capitale del Regno di Aragona.

È stato ristampato due volte in Italia nell'anno mille ottocento dodici.

Gli Spagnuoli ingegnosissimi nell'occultare le loro perdite lo vestirono colla maestà del verso Castigliano, e lo pubblicarono nello stesso anno colle stampe nella Capitale del Regno di Valenza: lode somma d'imparzialità per l'Autore.

Tutti i Giornali più accreditati di Spagna, d'Italia, e di Francia ne fecero distinti elogi; il Giornale Italiano ne riportò cento cinquanta versi.

Questo bello e regolare Poemetto è stato fortunato molto. Egli piacque all'Esercito, da per tutto, e principalmente in Italia dove accolto venne con ammirazione e con applauso.

LA PRESA
DI
TARRAGONA

SCIOLTI

O de' Monarchi primo, o Tu che i fati
Libri d'Europa col fulmineo brando,
E con l'Imperio de le leggi mite
La Franca la Germanica famiglia,
E de la rediviva Ausonia i regni,
Fai possenti e beati, unico in terra
DIVO NAPOLEON, se in mezzo a l'armi
Che vende il mercatante Anglo a gl'Ispani,
Io sul plettro dedur l'Itale Muse
E intatta offrirti Ippocrenéa ghirlanda,

Se de l'avversa Tarragona i casi
 Ultimi e l'ire, se il mural trofeo
 Pinger di Lui (a) che Te invocando i lampi
 Su l'Ebro sparge di quel tuo grand'astro,
 Onde la Senna corruscando altera
 Non invidia gli Etnei folgori a Giove,
 Oso con rude stil, SIRE, perdona.

Era ne la stagion che il sole alberga
 Col Tauro, e nova sul dipinto suolo
 Cade virtù da le stellate corna,
 Quando raccolti i sui Guerrier che in mille
 Pugne di lauri coronâr la fronte
 Per le campagne Aragonensi assiso
 De la vittoria sul fiammante plaustro
 Ver Tarragona il pro SUCHET movea.

Sovr'ardue rupi la città reina
 Sorge, e nel mar che le si frange al piede,
 Ove del mezzodì la fere il dardo,
 Superbendo si specchia; a l'Oriente
 È da gran massi, da squarciate balze,

E da muri e da salde opre difesa;
 Ma là vè Borea da le algenti piagge
 Le stride incontro, e curva al pian dechina
 Per natura è men forte, e qui sua possa
 Co le seste e la mente Gëometra
 Dispiegò l'Arte e in doppio giro d'ampj
 Fossi la cinse e di munite rocche;
 Un aspro giogo, che le siede in fianco,
 E da l'arbor Palladio Oliva è detto,
 Duo stadii lunge rivestì di torri,
 Coprì di sbarre, e di Lorito il poggio
 Felice un tempo di Pomona albergo
 Rivolse a i scellerati usi di Marte
 Ferocemente. Nel soggetto porto
 Stavano folte, quasi mobil selva,
 L'Angliche navi; ed infiniti bronzi,
 E gran serie d'attrezzi e Cerer molta,
 E ben due volte diecimila brandi
 La rendean baldanzosa. Arroge il vanto
 Ne l'età scorse de i fugati Galli, (b)

E da le fiamme onde l'avvolse il Mauro (c)
 D'invincibile il nome alto, e d'invitta,
 E d'un vil fanatismo arroge i sdegni,
 E d'Albion le frodi empie che al sangue
 Incitavan le genti. E non sapea
 Che mal contra virtute il furor cieco
 Misura l'asta, e la commette al vento.
 Nè sol ne l'empie Caledonie travi
 E ne' proprj ripari, anco fidanza
 Nudriva in Campoverde, (d) Anteo novello,
 Che di un Arabo a guisa, d'ognintorno
 Vagando e le reliquie impaurite
 De i Catalan bifolchi di sonore
 Ciance riconfortando, in mezzo a tanto
 Romor di guerra altra non fe ammiranda
 Impresa, che nel sen de le montagne
 Al Campo domator chiuder le fonti, (e)
 Che in bianchi marmi di vittorie sculti
 Già trasse al mar l'Italica possanza.
 Così senza temer de la tempesta

Nel ribellante ardir fatta sicura,
 Non ricordando le famose prove
 Del Poliorcete Franco, non d'Illerda
 Le soggiogate moli, e il pentimento
 Di Mechinenza, non il crollo i lai
 Di Tortosa espugnata, ebra d'orgoglio.
 Si avventava ne l'armi, onde poi fosse
 Tremendo a i vinti e a i vincitori esemplo.
 Spuntava la vermiglia Alba sul Gange
 E da i prati di Reus guerrescamente
 Sparte in colonna prorompean de' Franchi
 Torme e falangi; al mattutino raggio
 Crebri l'Oste mettea lampi e faville.
 Precedon misti a l'emule Coorti
 Gli Ausonii fanti; con Ettorre cenne
 Arispe i guida a battaglia. Sul colle
 Ecco appar la città; squillo di pugna
 Rimbomba fero; il cor balza nel petto.
 Ov'è il nemico? ne' guardati spaldi
 Vile si appiatta e i circostanti gioghi

Non difende e il potea; sfuma l'alloro
 Al prode assalitor.... ma di Lorito
 Biancheggia il Forte e in lui si volgon l'armi,
 L'impeto; indarno i concavi metalli
 Tuonan da l'alto; è in un percosso e vinto.
 Plaudon con voci di superba gioja
 Le squadre intente, da l'assalto primo
 Lieti augurj prendendo, e non fur vani.

Poichè quai belve nel natio covile
 SUCHET rinchiuse i tracotanti Iberi,
 E d'assedio gli strinse, ordini e scolte
 Indice, e i varj incarichi a i minor Duci
 Variamente comparte e il Vallo insolca.
 Cadon recise da taglienti scuri
 Le quercie antiche ed i robusti abeti
 Da contrastar co i nemi in mezzo a l'onde;
 Cadono i poderosi olmi e il cipresso
 Che a gli Austri invan piramidando sorge;
 Non a la vite il pampinoso tralcio
 Giova e a la palma i sempre verdi onori,

Non l'amor de le Driadi al Pafio mirto;
 Che il ferro e il militar uopo gli svelle
 Da i patrii boschi ove le fide braccia
 Stesero a i mutui maritali amplessi.
 E qual soleano per la inculta sabbia
 Le Scitiche città con improvvisa
 Mostra locarsi, i tronchi arbori in novo
 Uso conversi alloggiamento ed ombra
 Concedono a gli Eroi, quando ne' monti
 Davano pria con obbliata cura
 A le fere e a gli augei la tana e il nido.
 Bello è il mirar di verdeggianti case
 Popolarsi le valli i nudi poggi
 Subitamente con simmetric' arte;
 I misurati spazj, le distinte
 Soglie, i flessibil atrj e le diverse
 De i solerti Campioni opre, e sembianze,
 E le piazze ove in lungo ordine stanno
 L'armi i vessilli e per la immensa fronte
 Col fulmine ritorto le ministre

Del Francese TONANTE Aquile d'oro.

Ma qual si fosse provvidenza o caso
 Presso la tomba (f) de' Scipiadi il Campo
 Tenner l'Itale schiere e i venerati
 Marmi inchinando le magnanim' Ombre
 Evocâr piamente; a i generosi
 Corse il pianto sul ciglio, a l'alma un turbo
 Di memorie d'affetti, e qui fremendo
 Snudaro i brandi e su la nobil urna
 Fer sacramento di morir da forti,
 O i prischi indursi al crin lauri del Tebro,
 Da virtù tanta da cotanto nome
 Non tralignanti eredi; e i voti il giuro
 Non portâr l'aure o la volubil onda.

Intanto la Trincea s'apre e di zolle
 Gemino margo sollevando cupa
 Del chiuso Oliva a i Baloardi insulta;
 Gli enei colúbri; (g) onde l'Erculee prove
 Di ROMA il RE da la purpurea culla
 Avanza, i scabri fianchi a l'ardue moli

Rompono folgorando, e varco e via
 Tra i sgominati sassi e le ruine
 Disserran; vola il bel nome a le stelle
 Speme del Mondo. Da i Cimmerj lidi
 Sul taciturno carro uscia la notte
 E a fero assalto il CAPITAN succede,
 Perchè spoglia d'esterni angoli sola
 Tarragona indi oppugni. Al destro corno
 Colloca i Franchi, i lievi Itali al manco
 Harispe i move e Ficatier. Le tube
 Squillarono prime; gli oricalchi il suono,
 Che a cadenza le ratte orme assecura,
 Precipitâr; s'alza di polve un nembo
 E valli e monti rintonâr d'intorno
 NAPOLEON. La spaventosa falce
 Ruota la morte, le malfide sbarre
 Divilte, a l'ime fossa a l'erte mura
 Fan ponte e scala i trucidati Ispani.
 Tra il muggir de gl'ignivomi tormenti
 Il tempestar de i sibilanti piombi

E lo strider de' ferri, odi minacce
 Urli gridi e querele alte e singulti
 Di chi furente incalza, di chi langue
 Per le impresse ferite e di chi spira;
 Altri umil piega il capo, altri di bianca
 Paura asperso a la città rifugge;
 Chi tra i morti s'avvolge, e chi la gola
 Offre a le spade, o la man vile a i ceppi;
 E occultando la notte i duri casi
 Cresce il terror ne i vinti e la feroce
 Sete di sangue al vincitor inaspra.
 Mesclop, Rossi, Desaix da i spaldi ingombri
 E Vaccani e Marogna armi e bandiere
 Mandano al Vallo, e co le mute bocche
 I tratti in servitù bronzi e le turbe
 Non certe anco di vita e palpitanti.
 Tutti di un lauro inghirlandâr le tempie
 Duci e soldati: al ciel n'andò la fama.
 Tra gli altri gloria si mercò l'Ausonio
 Bianchini, (h) ne' Gregarj ultimi insigne

Per la Ferrea Corona; audace spirito
 Di laude ebro e d'onor in su le porte
 Era de la città corso, e captivi
 Ei solo al buon SUCHET nove traea
 Non vulgari nemici. A lui converso
 Il magnanimo EROE con lieto piglio
 Qual di tanta virtù bramò onorato
 Guiderdone o mercè? Non altro io chero,
 Quei rispondea, che su l'aperta breccia
 Primo salir di Tarragona i muri,
 Se il vuoi, quando che sia. Disse ed ottenne;
 Sublime dono a generosa inchiesta.

Quando l'Aurora al novo dì le soglie
 Aprì raggiando co la man di rosa
 Fer nel perduto Oliva impeto e furia
 Gl' Ispani a intempestivo ardir commossi,
 E fur dal doppio Marte o in fuga volti
 O sotto il piè de l'ardua costa ancisi.
 Qui con funebre pompa il cor depone
 Di Salme (i) estinto il pio SUCHET; d'incenso

Fuman l'are innalzate; sculta pietra
 Ne serba i fasti, e con mutata sorte
 Di Oliva i gioghi dal sepolto Eroe
 Avran di Salme eternamente il nome.
 A confortar d'esequie ultime i spenti
 E onorarli di tomba, accordo e tregua
 A la città si manda; empia ricusa
 Novella Tebe; or chi più frena i brandi?

Rogniat e Henry sotto una grandin folta
 D'ignee quadrella ed a l'avversa Luna
 Ne l'aspre coti del malvagio suolo
 Incalzan la trincea, mastri di guerra
 Veracemente. Incede lenta e sbocca
 A poco a poco e per diverso calle
 Ne' studiati error Labirintei
 Ver le rocche s'inoltra e al mar declina.
 Cangian vece i soldati, e chi sta in guarda,
 Chi le terrestri viscere scaverna
 E l'un de l'altro è scudo; inclita gara
 Di carità fraterna. E lode e rischio

Cresce de le solcate ime latébre
 Ne i combattuti varchi: a l'arte l'arte
 Si oppone il foco al foco e a l'ire l'ira;
 L'onta accende lo sdegno a la vendetta,
 Questa al furor le provocate menti,
 E nel sen de la terra in caldi rivi
 Discorre il sangue. Insorge armi sonando
 „ Non so se miglior Duce o Cavaliero
 Nuguez, (k) e come l'Alpigian torrente
 Che involve i campi da le rotte sponde
 Con Bronikoski e con Auvray dal cupo
 Fondo salendo a manifesta lotta
 Spezza le opposte macchine, e non senza
 Gran preda e occision Francoli è catto,
 Altro seggio di Marte; e primamente
 Fu allor che sciolse le tremanti vele
 La Britannica Armata, e tenne i flutti
 Svelta dal porto, e con deriso tuono
 Mille e mille iterò colpi dall'alto.

Non dopo molti occasi fra ostinate

Zuffe e travagli il Baloardo cade
 Principe detto; quasi a gli Euri scoglio
 Nel folgorar de la mitraglia ardente
 Balathiè lo sostenne, Italo e prode;
 Meyer lo secondò. Così l' Ibero
 Quinci combatte, il Gallo quindi, l' uno
 Da i bastion crebri, e ne l' oscuro grembo
 De la gran madre antica, invitto l' altro.
 Nè si dà requie o mora: per le selve
 Ne l' insidie de i monti erra su l' Alba
 Scelta mano de' nostri; i dubbj calli
 Investiga; le bande a i carchi infeste
 De la Sicula Dea pugnando sgombra
 E Campoverde spia. Come l' Ispana
 Ridir baldanza i disperati assalti
 L'opre i sforzi gl' inganni e da Megera
 Le accese fiamme i roghi? E non è questo
 Breve conflitto è guerra aspra continua,
 Continuo il suon che i firmamenti assorda.
 E non se ferrea voce e ferrea lena

Io m' abbia, il sovr' umano ardir dei Galli
 Basto a ritrar che a tant' uopo vien manco
 L' Ascrea possa e il Pieride contento.
 Da i genj di Bellona incoronato
 Frère, e lo stuol de' più famosi Duci
 Gareggian di valor ove tremenda
 Le fauci Acherontee morte spalanca
 E i sommi a gl' imi adegua. Al Vallo intanto
 Vita si vive in dolce ozio di pace,
 Dolce benchè de l' Obice scoppiante
 Vi piombi ad or ad or l' aereo globo.
 Vario è il tenor dentro l' arboree tende
 De i Campion generosi. Altri le pugne
 Storia del GRANDE, gl' Itali trionfi,
 L' Egizie palme, il debellato Prusso,
 L' Ungaro fuso e tante volte il domo
 Sul Sarmatico gel Rutenio Marte,
 E di Vagram l' altissima ruina
 Maggior de la Flegrea: con ordin lungo
 Altri d' EUGENIO i fatti incliti e l' armi

Dipinge e LUI che sul Destrier superbo
 Foco sbuffante da le aperte nari
 Urta le sanguinose acque profonde
 A la Piave che il bacia e al Tagliamento;
 E di Tarvis la gloria e per le rive
 De la Raab e de l'Istro il doppio lauro:
 Chi del prode SUCHET narra i trofei
 Quando mirollo vincitor sul Varo,
 E ghermir ne' Ligustici confini
 Le Germaniche insegne; i pria soggetti
 Co la vindice spada, indi col senno
 Iberi, le città domite, i tanti
 Accorgimenti, il magno animo e quella
 Quella che tutto può Venere d'atti
 Cortesia di parole: e chi le vaghe
 Di Parigi contrade, i monumenti
 Ricorda, i bei palagj e de la moda
 Le dipinte officine, i ponti gli archi
 Gli usi e le Tempe, che le prische han vinto
 De l'Atlantica spiaggia, le risorte

Del nativo idioma Attiche grazie
 E le spoglie del Mondo: e chi gli alberghi
 Del Tolosan leggiadro, il Campidoglio, (l)
 Gl'irrigui prati le ubertose ville,
 E i sacri al vate e a l'amador pensoso
 Giochi d'Isaura: (m) il molle aer quieto
 Di Milano altri lauda, i celebrati
 D'Eupili colli, il marmoreo delubro,
 Che i regni attesta e il Gotico ardimento,
 I Dedalei giardini il Foro il Circo
 Gli splendidi teatri e le cosparse
 Di celeste beltà Ninfe Abduane:
 Altri del Mincio la beata sponda
 Rimembra e il consonar de' Cigni Ocnei,
 E de l'Insubre Amira i dolci modi
 La data fe l'angelico intelletto
 E il nome sculpe ne' frondosi mirti,
 Care e acerbe memorie: chi gli affanni
 Sopisce in Lete o veglia al parlar vario:
 Chi bee, chi l'alea tenta e chi seduto

Rime cantando con voce aspra e chioccia
 Ne' schidion atti, al foco in pingue omento
 Gl' involti brani de' monton de' buoi
 Cuoce. Tal forse nella Teucra arena
 Mentre i lauti imbandia prandj e le cene
 Di che a gli ospiti Eroi fe lieta pompa
 Il divino Pelide, e in cor l'imago
 Di Briseide surgea, l' eccelso auriga
 Automedonte o Patroclo a le fiamme
 Rotâr l' infisso Tauro e sorridendo
 Nel Tessalo Guerrier volgean lo sguardo.
 Nè al Campo unqua mancâr le dapi e il vino.
 E dove di tenèbre circondata
 La sorda Mina colle mute braccia
 A piede a piè de le oppugmate moli
 Imitante d' Inarime gli sdegni
 L' ardue cortine e gli angoli potenti
 Scoppiando rompe; di trilustre cura
 Si scoscendon con subito rimbombo
 Torri, Spaldi, regali opre, e il suol trema,

Cupo il mar ne rintrona e da le cave
 Caverne offende l' esalato fumo
 Le stelle, ivi col pien corno la Copia
 Gli almi doni di Cere e di Lieo
 Al Longobardo Zappator ministra,
 E l' Eco sotterranea per gli orrendi
 Cammini e in grembo a i solforosi spechi
 Gioendo il nome di SUCHET propaga.

Già infaticati i Celtici metalli
 Con feroce e maestra arte congiunti
 Percotono il Real Forte e a novello
 Certame il CAPITAN le schiere incita:
 Lor prepon Palombini in tutte esperto
 Danze di guerra e per gran cor sublime:
 Dà il segnal de la pugna: montan lieti
 Con alte scale impetuosi i Franchi
 E del Latino Eroe l' esempio i cenni
 Robert, e D' Eschalar, Bouviè, Fondzelvski
 Seguendo, minacciar, sgombrar da i merli
 Le caterve nemiche, aprirsi il calle,

Chinder ottanta fulmini di Marte,
 Penetrar ne le rocche è un punto solo;
 Quindi i borghi occupati il molo il porto,
 E tu indarno ne fremiti Anglo superbo
 Dal testimon Naville, in mezzo al sangue
 Tra i monchi busti il vincitor s' accampa
 Di cinque lauri in un sol lauro altero.

In ugual tempo a un'otta e me fortuna
 Giunto dal bel paese ove il Sì suona
 Di un qualche ramo de le ambite fronde
 Inghirlandò, che al bellicoso ludo
 U' non battuta la città sovrasta,
 Trassi l' Ispan con finti giri e il volsi
 In precipite fuga. Or Tarragona
 Altro non ha che l'ultima muraglia:
 In chi fida e che spera? O de' mortali
 Stolide menti! Omai scintilla il giorno
 De la vendetta e da furor travolta
 Nol prevede o nol cura, e fia di pianto
 Quel terribile dì, che molti e molti

Questa barbara terra nel suo grembo
 Inghiottì avara; de gli Eroi sul capo
 Stese la man l'ineluttabil Parca.
 Caddero Iaversac dal riso arguto,
 E Valò caro indarno a te de' boschi
 O Diva, e il buon Revel che trionfante
 Tenean il piè sovr' ammontate biche
 Di Celtiberi spenti; in mille guise
 Pei discoverti gioghi e ne le occulte
 Trincee corse la morte. E tu pur cadi
 Sul primo fior di gioventute occiso
 Salimbeni gentil cui mi giugnea
 Di patria e d' amistà soave nodo,
 Tu cadi e il padre miserando involvi
 Di amarissimo lutto; ma ne i pianti.
 Un qualche lampo brillerà di gaudio
 Al doloroso, nel membrar che invito
 E lucenti di gloria orme segnando
 Tomba incontri onorata. I negri veli
 Spande la notte e in simultaneo scoppio

Tuonano le Bombarde che rotanti
 Solcan di luminosi archi le stelle
 E in Tarragona con diluvio ardente
 Cascano; pesti sotto il greve pondo
 Fiaccansi i tetti; in orride volute
 Commisto a i fochi sparti il fumo s'alza,
 Il vasto mar luce a gl'incendj e tutta
 Balena la città; vittime l'Orco
 Ingoja a mille a mille e per le case
 E ne' templi un compianto un ululato
 Sorge; chi può del vilipeso vulgo
 Ridir gli eccidj? in lagrime di sangue
 Or la baldanza sconta. Era Leocadia
 Di quattro lustri, a un giovinetto avvinta
 Co' i santi d'Imeneo lacci e d'Amore;
 Bella de la beltà ch' ha l'innocenza,
 D'ingenua stirpe d'alto ingegno e pia
 Detestava le risse e de la Guerra
 La scellerata Erine. Avea di pianto
 Sovra il costume e di querele intoppo

Fatto al Consorte che su i muri escia,
 E mesta dentro i maritali alberghi
 Il lattante Babin teneramente
 Stringeasi al petto: ode il fragor l'orrendo
 Scrosciar de i palchi i gemiti il trambusto
 De le misere turbe, e paurosa
 Di se non già, del caro pegno gli occhi
 Converta e l'alma di pietade al fonte;
 Deh lo salva gran Dio! Piomba da l'etra
 L'inesorato globo e madre e figlio
 L'un nel sangue de l'altra a i vivi fura;
 Infelice Leocadia! ah dolci spoglie!
 O non debita mai preda a la morte!
 E l'empio Inigo che di capi mozzi
 Si fea diletto e di strozzate gole
 Caro a la plebe, popolar tiranno
 Cui folle intumidia speme di regno,
 Or reso di viltà tutto tremante
 Sotto marmoreo limitar celato
 Stava; tuona precipita repente

La metallica massa, e lui giù chino
 Abbarbagliato ne la rea cervice
 Fere e il registra a le Tartaree chiostre
 In fra i rottami de l' iniquo ostello
 Pria ch' estinto, sepolto. E quai da tergo
 Del Franco Vallo divampar fur visti
 Subiti fochi? Ne' propinqui monti
 Campoverde gli accende, e la fortuna
 Corre di Marte? a la città cadente
 Vano soccorso. Da l' aurato cocchio
 Il Sol iraggia d' Oriente il balzo
 E bruno è il mar di Caledonie prore
 Veleggianti dal Tago i cavi fianchi
 D' armi pregne e d' armati, ferve l' onda
 Scissa da i rostri e romoreggia e spuma.
 Vociano a l' aura le rinchiuse genti
 Ingiuriando. Il superbir che giova?

Qui tra se volve il CAPITAN se debba
 Tentar la sorte di campal giornata,
 Sfidar l' Anglo l' Ispano, i lauri e l' opre

In dubbio por del faticoso assedio,
 O domar la città; risolve ratto
 E la trincea co le potenti squadre
 Occupa. I bronzi dal temuto cozzo
 Battono la cortina e pesta e fessa
 Schiude a i gran colpi il ruinoso dorso.
 L' avversario con pronta arte di guerra
 Scava fosse, argini alza e di conserte
 Sbarre il varco assecura, e omai la quinta
 Del giorno ancella oltre il meriggio i freni
 D' Eto e Piroo cedeva a la compagna:
 A l' armi, a l' armi, de l' estremo assalto
 Ecco l' ora il cimento. Altero e grande
 Dal sauro corridor SUCHET favella
 A i prodi e la virtù che per se corre,
 Sprona co le magnanime parole.
 Habert seconda i valorosi e Duce
 Di cor di mano altri non è che il vinca.
 Sbocca dal muto sen de la trincea
 L' almo drappel che tripartito move

E sol del guardo i difensori agghiaccia:
 Tuonano de le macchine volanti
 I folgori avventati, e sassi, e travi,
 Dischi di acute punte irti, e bertesche
 Piomban da i merli e gran colonne e spaldi
 Funeree moli, altri riman piagato,
 Altri morto; del volto in un la forma
 E del corpo altri perde non che vita;
 La terra maladetta è intorno piena
 D'osse d'armi di strage. A lo scoperto
 L'assalitor incede e nulla teme
 Nè temeria se in dilatate falde
 Giù cadesser da i nemi Olimpo ed Ossa.
 Bianchini, quei da la famosa inchiesta
 La breccia a sormontar contende primo;
 Da un frassino pungente in viso colto
 Ripercote percosso e furïando
 Via si fa co la forza e in mezzo a i tanti
 Di morte ordigni al grandinar de l'aste
 Al picchiar de le scuri intriso e lordo

Di sangue e di sudor l'ostil ricinto
 Primo calpesta e primo anco il misura
 Da sette colpi la persona rotto
 Vicino ad esalar l'anima e i vanti.
 Segue lo stuol gagliardo e ruota il ferro;
 Anthoine, e Ricart, Pepe, Ordïoni:
 Felici, e Vallesì pel cammin erto
 Poggian sublimi; su le perse mura
 Morde l'audace Cantabro la polve:
 Saint-Paul che a i primi è guida tra gl'incendj
 Si disserra animoso al Baloardo (n),
 Chiaro pel nome di quel divo ingegno,
 Che del peregrinante Eroe Spagnolo
 Le comiche ritrasse armi e i duelli,
 Onde la donna del Toboso varca
 Al par di Bice e Laura oltre le sfere,
 E qui pianta il vessillo e intuona il grido
 De la vittoria altissimo sonante.
 Invan da i tetti da i forati palchi
 E da le chiuse vie con disperato

Braccio contrasta a i vincitor l'Ibero
 Ha la fortuna avversa, il ciel nemico;
 Morte lo incalza e incontra ovunque morte.
 Non però inulto cade, occide molti,
 Molti fere di cor noti e di fama:
 Di quei Francoul da l'Achilléo sembrante
 E il Meonio Dupon cui non di Febo
 La sacra aura giovò, Boyer e Oletta;
 Tra questi Daramon, Auvray, Deasarta
 E Desaix cui non troppo è il nome eterno
 Del gran Campion che co l'acerba tomba
 Fe men giulivi di Marengo i lauri;
 E tu che volontario isti a la pugna
 Tu pur vacilli nel piè manco offeso
 Fratel mio (o) dolce e del tuo sangue bagni
 L'ostinata città, che ruinando
 Come l'arsa Ilion combatte e fuma.
 L'orror la ferità la tema il lutto
 E col furor la sete empia de l'oro
 E la licenza da' viperei sguardi

Spazia, ristagna il sangue in ampie gore
 E dilaga in torrente; manca il suolo
 A i morti e ne van carchi are delubri
 E piazze e alberghi, è la pietà sbandita:
 Non l'innocenza è scudo a la tremante
 Vergine o la beltà, nè il venerando
 Capo a l'egro vegliardo, o al pargoletto
 L'età e il caro vagir; l'odio lo sdegno
 Doma i petti superbi e li trasporta
 A incrudelir ne l'insensibil terra,
 E di Lamothe (p) e dei combusti Incassi
 Gavazzando nel sangue alto su i roghi
 Plaudon le vendicate Ombre feroci.

Ma poi che da le belliche difese
 Tarragona cessò, deposta l'ira
 Dal magnanimo cor, fine a gl'incendi
 Ed a le occisioni e a le rapine
 Adorno il crin de la mural corona
 Impon SUCHET co i bandi, e l'orgogliosa
 Mertò che su le rupi ov'ardua siede

Sclamasse il peregrin: Ella qui fue.

Come se visto le Gorgonee forme
 Aggia il Britanno su i delusi abeti
 In fronte sculto di vergogna impetra;
 Poscia il dito si morde e batte l'anca;
 E duol altro lo attende, onta novella.
 Benchè rimosso da l'eccelse rocche
 Vuol parer ne la fuga anco non vinto
 Il Catalan superbo, e su la via
 Che del Punico Barca ai templi mena
 Guerra aspra move: a Campoverde i passi
 Drizza, ne le vicine orde già dome
 Folle sperando e nel congiunto pino.
 E ingannar di SUCHET la vigil mente
 Pensa a l'estremo? Qui de' Scipj l'urna
 S'innalza, immoto qui l'Italo sta;
 E qual Lion che da i Massili gioghi
 Ne l'ima valle errar guati l'armento
 Da lunga fame stimolato i denti
 Arruota e le caverne de la gola

Fero spalanca, le villose giubbe
 Irte a l'aura svolazzano, i digiuni
 Fianchi percossi da la irata coda
 Suonan orribilmente, ardonno gli occhi
 Di mortifera luce e su le torne
 Ruggendo balza a insanguinar le labbia,
 Tal s'infiamma animoso e folgorando
 Ne la pugna si avventa; Harispe seco
 D'aquila in guisa sovra accolto sterno
 Di grù fuggenti le Strimonie rive,
 E Delort e gli Eroi le tempie, e l'omero
 De le squame di Drago orride inserti,
 E ciniti di chioma equina l'elmo.
 O mia Coorte (q), e tu i nemici prima
 Tu rompi e a lo tuo piè l'armi e l'orgoglio
 Posan ben mille e mille e me di gioja
 Inondi qual non bebbi unqua in Libetra.
 Gli altri al Guerrier del consanguineo Mella
 Porgon le man captive e imploran vinti
 NAPOLEON. NAPOLEON le prode
 Rimbombano e del GRANDE il ripetuto

Nome è lor pegno di perdon di vita.

Qui spettacolo atroce e miserando
 Insorge e di pietà con ferrei strali
 Noi pur saetta e duri al pianto inchina:
 Stuol muliebri che seguía dolente
 I consorti ne' passi aspri di fuga
 E di fanciulli varia imbelle turba
 Arder veggendo l'inugual conflitto,
 In forse e da terror subito ingombri
 Gittansi in mar da le pendenti rocce
 E a i legni amici fin che rise sorte
 Volgon le palme e il grido aita aita;
 Ma l'Inghilese perfido da i schelmi
 Li respinge e fellon quanto mai fosse
 In lor tuona co' bronzi; chi ne l'acque
 Non pere, il foco adugge: inorridito
 Si arretra il flutto, i barbari d'Atréo
 Conviti rammentando, a l'Océano
 Affretta il Sol i fulgidi cavalli;
 E ne la notte per la tremul'onda
 Il singulto s'udia fioco e i lamenti.

N O T E

(a) *S. E. il Sig. Conte Gabriele Suchet Generale in Capo dell' Esercito di Aragona ora Maresciallo dell' Impero, Duca di Albufera.*

(b) *I Francesi furono respinti da Tarragona nell' anno mille seicento quaranta quattro, e nell' anno mille seicento quarantasette.*

(c) *Dopo che Tarragona fu incendiata dai Mori nell' anno settecento non fu mai presa.*

(d) *Generale Spagnuolo.*

(e) *Acquedotti Romani ancora intatti e di un bellissimo marmo.*

(f) *Al monumento Romano detto volgarmente la tomba dei Scipioni era appoggiata la sinistra della Divisione Italiana.*

(g) *La batteria di ventiquattro pezzi di Cannone così intitolata da S. M. IL RE DI ROMA.*

(h) *Quest' uomo veramente emulatore dell' antica virtù era di Cremona.*

(i) *Generale di Brigata ucciso in quell' assalto.*

(k) *Saint Cyr Nuguez Generale di Brigata Capo*

dello Stato Maggiore di S. E. il Maresciallo Duca di Albufera.

(l) Il grande palazzo di Tolosa si chiama il Campidoglio.

(m) Trubadura, che istituì il premio dell' Amarantho d' oro a chi meglio pel mese di Aprile cantasse versi d' Amore.

(n) Il Bastione chiamato Cervantes dall' Autore di Don Chisciotte.

(o) Il Capitano Nicola Ceroni.

(p) Generale Francese che per due volte asediò sfortunatamente Tarragona.

(q) Il primo Battaglione del Quinto di Linea che l' Autore ha l' onor di comandare.